

# I FAMIGLIARI DI GESU'



In noi abita un desiderio profondo e incoercibile, che abbiamo saputo ascoltare e far crescere: diventare amici e familiari di Gesù, il nostro Maestro e Messia. Stare con lui e imparare dal suo stile di amore e amicizia è ciò che ci rende più felici; lasciarci penetrare dalla Parola, come ha fatto lui, è sapienza che ci rende fratelli e ci orienta nelle scelte; abitare nella sua casa e guadagnare un'intima conoscenza di lui è sentire sempre su di noi lo sguardo di Dio, come Padre buono e provvidente. Siamo i "piccoli discepoli" che lui invia, disponibili a parlare al cuore di ciascuno, come lui vuole. Chi accoglie noi, accoglie lui e chi accoglie lui accoglie colui che lo ha mandato, il Padre. Sappiamo infatti che dentro ogni relazione che intreccia la nostra vita, non siamo più solo noi a parlare, ma è Lui, il Padre, che parla come vuole e avvolge tutte le situazioni con la tenerezza del suo sguardo, comunicandosi a coloro che ci accolgono come discepoli di Gesù. Certo non è sempre facile coltivare

questo desiderio profondo: a volte ci sono pregiudizi, paure, muri che incontriamo nel rapporto con gli altri. Pregiudizi verso la comunità cristiana, paure verso Dio, muri di chiusura e freddezza, costruiti nel tempo da cuori delusi e feriti. Ma questo non ci impedisce di portare la croce del rifiuto, con allegria e pace interiore, sapendo che facciamo tutto per lui e non per noi stessi. La nostra stessa piccolezza ci difende e ci protegge dalla pretesa di essere perfetti e di avere successo nel convincere. La sfida più ardua accade quando l'ostilità abita le nostre famiglie e i nostri rapporti più intimi, ma noi sappiamo che il suo amore, quando avvolge e penetra i nostri amori, li porta a una pienezza ancora più bella, purificandoli da false attese e attaccamenti gelosi. Gesù di Nazaret non ci chiede di odiare e disprezzare. Al contrario ci invita ad amare di più e meglio e fare delle nostre famiglie fuochi di tenerezza e cenacoli di amore, che testimonino la bellezza della sua incarnazione.

(don Davide Arcangeli)

Domenica prossima, 5 Luglio 2026, 14° del Tempo Ordinario,

IL VANGELO SARÀ **MT 10,37-42**

N° 26  
2026

# Memento !

Domenica 28 Giugno



**DAL VANGELO SECONDO MATTEO (Mt 10, 37-42)** In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà. Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa".



- ◆ Eliseo, come il suo maestro Elia e come tutti i profeti, entra a contatto con il popolo condividendone la sorte. Negli incontri che egli vive, la parola di Dio e la sua benedizione diventano tangibili. La pagina che ascoltiamo oggi ci parla di una donna e di come la sua vita è cambiata grazie all'incontro con l'uomo di Dio.
- ◆ L'insegnamento di Paolo sul battesimo si concentra sulla nostra partecipazione sacramentale alla morte e risurrezione di Gesù. In questo testo abbondano espressioni che mettono in luce come tra Cristo e il battezzato ci sia un'unità intima e profonda.
- ◆ Ascoltiamo le ultime parole del discorso missionario. I toni sono taglienti: chi accoglie l'invito a seguire Gesù e – di conseguenza – ad annunciare il Regno deve decidersi in modo netto. Non c'è spazio per le mezze misure: o siamo di Cristo o non lo siamo.

**NON PACE, MA SPADA** Nella parte centrale del discorso missionario si era parlato molto di persecuzione e Gesù aveva offerto alcuni argomenti validi per non soccombere alla paura. Ora, nella terza e ultima sezione (10,34-42), le sue parole intercettano la disillusione dell’apostolo (cfr. l’apertura di 10,34: «non crediate...») che fa i conti con effetti dell’annuncio diversi rispetto a ciò che si sarebbe aspettato. L’opposizione sperimentata da Gesù e dai suoi non manifesta la fragilità o il fallimento del vangelo, quanto piuttosto ne mette in luce l’impatto sociale non trascurabile e la forte azione discriminante. Il fatto che il Messia fosse atteso come «principe della pace» (cfr. Is 9,6), cioè come inviato di Dio per condurre l’umanità al ristabilimento di relazioni piene e vere, non deve trarre in inganno: a costruire la pace non sono né i sorrisini di compiacenza né le vie comode che evitano il confronto né un “vogliamoci bene” che non scende in profondità. Non è questa la via messianica di Gesù: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada» (v. 34). Com’è possibile che colui che ha proclamato beati gli operatori di pace (cfr. Mt 5,9) e che rifiutò l’uso della spada per difendersi (cfr. Mt 26,51-52) utilizzi parole così? È evidente che l’immagine della spada è un incitamento non alla rivoluzione armata, ma a un taglio netto che la missione di Cristo opera nella vita di chi sceglie di appartenere a lui. Le parole della liturgia di oggi intendono proprio spiegare in che cosa consista questa “spada”. **AMARE DI PIÙ** Nei vv. 37-38 per ben tre volte si ripete «non è degno di me», formula che indica come in ballo non ci sia un progetto o una filosofia, ma la relazione con la persona di Cristo. L’aggettivo áxios (“degno”) designa qualcosa che fa sollevare l’altro piatto della bilancia e rimanda perciò all’essere commisurato, proporzionale, adatto. Qui in effetti viene definito in modalità bianco/nero ciò che rende un discepolo “misurato”, “adatto” rispetto all’appartenenza a Cristo. È una questione di amore: per essere degni di appartenere a Cristo occorre anzitutto amarlo! Matteo ingentilisce il detto di Gesù (che in Lc 14,26 viene riportato secondo una formulazione più radicale, forse più vicina all’originale perché più scandalosa: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, sua moglie, i figli, i fratelli e le sorelle...»). Comunque l’opposizione è forte: l’amore di Cristo non deve essere posposto a nessun altro amore, per quanto prezioso. Il confronto tra l’amore per i genitori e i figli e l’amore per Gesù ha la funzione di stabilire la priorità assoluta della relazione personale con Cristo. Ma queste parole suscitano anche altre sfumature. Quello per Cristo è un amore che va al di là di quello “naturale” genitori/figli. Questo è caratterizzato dalla disparità: i figli dipendono dai genitori, li amano per gratitudine o per bisogno o per rispetto; i genitori offrono tutto, educano e custodiscono. L’amore per Cristo è “di più”: è una relazione più intima e profonda, segnata dalla reciprocità e dalla mutua appartenenza tipiche dell’amore sponsale o di amicizia. Potrebbe essere qui adombrata anche l’eventualità che la scelta per Cristo possa portare a infrangere i legami famigliari. Non solo perché chi accoglie l’invio missionario è pronto ad andare lontano e a lasciare gli affetti, ma anche perché a volte non si viene capiti nemmeno dalle persone più prossime (cfr. vv. 35-36). **CHE COS’È LA PROPRIA CROCE?** Contestualizzato nel racconto evangelico, il detto «chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me» (v. 38) colpisce, visto che il lettore ancora non sa in che modo evolverà l’ostilità nei confronti di Gesù e non conosce quale sarà il suo destino. Che un discepolo debba “prendere”/“accogliere” uno strumento di esecuzione capitale e seguire Gesù è qualcosa davvero di sconvolgente. Questo detto ricorre ben cinque volte nei vangeli sinottici (anche in Mt 16,24) e sempre in un contesto di sequela; ciò denota l’antichità e l’originarietà di queste parole. Con esse Gesù volle avvertire i discepoli circa le sofferenze e perfino la morte cruenta che potrebbero toccare loro in sorte; è una eventualità che va messa in conto, “accolta”. L’espressione “prendere la croce” è connessa con “seguire”: la sofferenza di cui parla Gesù non è fine a se stessa, ma è quella di cui si fa carico chi decide di operare un taglio nella propria vita (affetti, abitudini, vizi, percorsi comodi, doppi giochi...) per aderire seriamente alla persona di Cristo (ciò è evidente anche nel v. 39: «chi avrà perduto la propria vita per causa mia»). Nessuna prospettiva doloristica o di vittimismo è ammessa da questo testo; non si parla di soffrire per seguire Cristo. Piuttosto il punto è accogliere la realtà della vita (con tutto quello che essa comporta) e a partire da essa (non da ciò che “dovrebbe essere” o “vorremmo che fosse”) mettersi in cammino dietro a Cristo. C’è un’altra lettura possibile che deriva dalla forma specifica della croce, analoga a quella della lettera greca **tau**.



Questa lettera (secondo la profezia di Ez 9,4-6) è il segno (un marchio) di quanti appartengono a Dio e per questo scamperanno allo sterminio. Prendere la propria croce, secondo questa linea interpretativa, suggerirebbe la decisione di appartenere radicalmente a Cristo, confessandolo in modo pubblico e aperto. Si tratterebbe di una vita (decisioni, orientamenti, atteggiamenti, parole) che manifesta chiaramente la propria stretta relazione con Cristo, nella consapevolezza che tale confessione pubblica può causare anche sofferenza e persecuzione. La sequela di Gesù, cioè, segna profondamente l’esistenza, la marchio a fuoco. Chi è disposto a ricevere questo sigillo sarà salvato; naturalmente tutto ciò divenne più chiaro dopo la Pasqua, alla luce della morte e della risurrezione del Messia, quando questo detto assunse un significato più profondo. Assumere su di sé il “segno dei salvati” non significa soltanto dare alla propria vita la forma della vita di Gesù, ma anche riconoscere che la pienezza di senso e il compimento dell’esistenza non possono essere perseguiti per virtù o capacità propria, al di fuori della relazione con Cristo, ma solo possono essere accolti come dono pasquale. **NON SOLO PERSECUZIONI** Infine nei vv. 40-42, che concludono l’intero discorso di invio, viene abbandonato il tema del rifiuto e dell’opposizione e il focus si sposta sul versante positivo dell’accoglienza che riceveranno gli apostoli. Il tema dell’accoglienza non si limita all’ospitalità dei missionari (motivo comunque presente: «chi avrà dato da bere anche solo un bicchiere d’acqua fresca», v. 42); si tratta di accogliere nelle persone degli apostoli il messaggio che essi portano. Si tratta – in poche parole – di accogliere l’annuncio del vangelo. La bellissima catena stabilita dall’accoglienza (chi accoglie l’apostolo, accoglie in realtà Cristo che lo ha mandato e il Padre che a sua volta ha inviato Cristo: v. 40) apre uno squarcio di luce sulla possibilità effettiva di incontrare il Signore in quel sacramento speciale che è la persona di chi lo segue, lo annuncia e lo manifesta con la propria vita. Ogni persona che segue e annuncia Cristo diviene (secondo l’insegnamento più volte emerso nel discorso di invio missionario) manifestazione e mediazione di Cristo stesso. Il “profeta” e il “giusto” sono due esempi concreti di persone inviate che mettono in luce due modalità tangibili e complementari di essere; in filigrana si scorgono i volti dei grandi profeti (Elia, Eliseo, Geremia) che furono perseguitati per dare voce alla parola di Dio e i giusti delle Scritture (Noè, Abramo, Giobbe) che si distinsero per la loro fiducia in Dio che li portò sempre a compiere la sua volontà. Il discepolo potrà assumere il volto del “profeta” o del “giusto” o altro. Tutti i discepoli però, secondo il Vangelo di Matteo, non va dimenticato che sono “piccoli” (cfr. 11,11; 18,6.10.14), cioè non arrivati, fragili per quanto concerne la fede, sebbene essi siano discepoli e inviati. L’accoglienza, declinata secondo il motivo della retribuzione («avrà la ricompensa del profeta / del giusto»), oltre alla formula solenne «in verità io vi dico», suscita il rimando al giudizio finale: la disponibilità ad accogliere i missionari (e con loro l’annuncio del vangelo) determina la sorte escatologica di chi accoglie. La prospettiva della ricompensa eterna è un forte invito per il lettore di Matteo ad abbracciare fino in fondo l’insegnamento di Gesù contenuto nel vangelo.



**AGENDA della SETTIMANA**

SAB 4 H 17:00 FESTA FINALE ESTATE RAGAZZI

| Orario delle SANTE MESSE a San Pietro  |       |       |       |       |       |       |
|----------------------------------------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|
| Lun                                    | Mar   | Mer   | Gio   | Ven   | Sab   | Dom   |
| 9:00                                   | 9:00  | 9:00  | 9:00  | 9:00  |       | 9:00  |
|                                        |       |       |       |       | 17:00 | 10:30 |
| 18:15                                  | 18:15 | 18:15 | 18:15 | 18:15 |       | 19:00 |
| CONFESSIONI TUTTI I GIORNI h 8:00-9:00 |       |       |       |       |       |       |

